

Johann Jakob Bachofen
LA DOTTRINA
DELL'IMMORTALITÀ
DELLA TEOLOGIA ORFICA

a cura di Umberto Colla

Johann Jakob Bachofen

LA DOTTRINA
DELL'IMMORTALITÀ
DELLA TEOLOGIA
ORFICA

A cura di Umberto Colla

BUR
rizzoli

CLASSICI MODERNI

Proprietà letteraria riservata
© 2003 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-10636-8

Titolo originale dell'opera:
*Die Unsterblichkeitslehre der orphischen Theologie auf den
Grabdenkmälern des Altertums nach Anleitung einer Vase aus Canosa
im Besitz des Herrn Prosper Biardot in Paris dargestellt
von Dr. J.J. Bachofen, Basel 1867*

Prima edizione 2003
Seconda edizione BUR Classici moderni giugno 2010

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

INTRODUZIONE

ESOPO: «Come! Non avete mirato a nascondere nelle vostre opere grandi misteri?».

OMERO: «Oimé! per niente».

Fontenelle, *Dialoghi dei morti*

«Differenza tra le antiche e le più recenti, le prime e le ultime, mitologie. Gl'inventori delle prime mitologie non cercavano l'oscuro per tutto, eziandio nel chiaro; anzi cercavano il chiaro nell'oscuro; volevano spiegare e non mistificare... Gl'inventori delle ultime mitologie, i platonici, e massime gli uomini dei primi secoli della nostra era, decisamente cercavano l'oscuro nel chiaro, volevano spiegare le cose sensibili e intelligibili colle non intelligibili e non sensibili; si compiacevano delle tenebre; rendevano ragione delle cose chiare e manifeste, con dei misteri e segreti. Le prime mitologie non avevano segreti, anzi erano trovate per ispiegare, e far chiari a tutti, i misteri della natura; le ultime sono state trovate per farci credere mistero e superiore alla intelligenza nostra anche quello che noi tocchiamo con mano, quello dove, altrimenti, non avremmo sospettato nessuno arcano. Quindi il diverso carattere delle due sorti di mitologie, corrispondente al diverso carattere sì dei tempi in cui nacquero, sì dello spirito e del fine o tendenza con cui furono create. Le une gaie, le altre tetre ec.»

Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, 4239

Recanati, 29 dicembre 1826

«Paiono brutte brocche,/ terraglia disadorna:/ pur molte teste dotte/ vi sbattono le corna»: così l'olimpico Goethe nel secondo *Faust* irrideva le divinità mistiche allora più in voga, i Cabiri di Samotraccia,¹

¹ Cfr. Goethe, *Faust*, parte II, vv. 8219 segg. («Notte classica di Valpurga; baie rocciose», tr. nostra). Cfr., in italiano, l'ampio e documentatissimo commento di Guido Manacorda alla pro-

spesso rappresentati da goffe anfore culminanti in una testa umana, ma più ancora le nebulose dottrine dei loro nuovi sacerdoti e interpreti romantici, Schelling e Creuzer. La beffa a quegli dei così poco classici, forse di origine camitica,² a quegli esseri informi, a quelle *Ungestalten*, quindi, in senso proprio, acquistava se possibile maggior forza in quanto veniva dalla bocca di Homunculus, il primo figlio di un esperimento chimico, e certo tutto fuorché una bellezza. Da tempo (dal 1788), e certo da molto prima che Nietzsche potesse illudersi di aver demolito «pietra dopo pietra» «l'artificiosa costruzione della cultura apollinea»,³ Schiller aveva piantato la sorte degli *Dei della Grecia*, vittime assieme del tirannico monoteismo cristiano e del rigido clima romantico tedesco: «Tutti dal soffio boral dispersi/ vennero questi fiori, e cadde al fondo/ l'edificio de' numi...»;⁴ ora, negli stessi anni in cui in Italia il Monti, il cantore dei *Pittagorici*, esaltava per l'ultima volta nel *Sermone sulla mitologia* (1825) i «liberi d'Apollo immensi regni» e sul versan-

pria traduzione del *Faust*, Milano, Mondadori, 1932 e varie edizioni successive; in tedesco, Heinrich Düntzer, *Goethes Faust*, 6ª ed. ampliata, Leipzig, 1899.

² Cfr. il saggio *Ninfe e cabiri* in Ettore Romagnoli, *Musica e poesia nell'antica Grecia*, Bari, Laterza, 1911.

³ Nietzsche, *La nascita della tragedia*, par. 3.

⁴ «... onde potersi/ far uno, un solo reggitor del mondo»: citiamo la bellissima traduzione di Andrea Maffei, condotta però sulla seconda redazione degli *Dei della Grecia*, meno nettamente anticristiana della prima, del 1788. Il Maffei fu discepolo del Monti, il quale nel suo *Sermone sulla mitologia* ebbe certamente presente, oltre all'*Apologie de la Fable* di Voltaire, i versi di Schiller (ad es., sempre nella versione di Maffei: «Ombrava allor soavemente il vero/ del suo magico vel la poesia;/ scorrea la vita pel creato intero...»; e come non ricordare ancora il Leopardi di *Alla primavera, o delle favole antiche?*).

te opposto il Manzoni letteralmente benediceva, in nome del divino Maestro, la «guerra» al linguaggio della mitologia, e augurava agli dei dell'Olimpo la stessa fine di «Arlecchino, Brighella e Pantalone»,⁵ il vecchio di Weimar, fedele alla visione dell'antichità classica che aveva già difeso in senso espressamente pagano e anticristiano nel suo scritto su *Winckelmann* (1805), affidava all'opera maggiore, al *Faust*, la propria condanna della nuova concezione della grecità. E, a scanso di equivoci, aggiungeva a essa, per bocca del «vecchio» Mefistofele, quella della filosofia a vapore dell'idealismo tedesco, se allora come oggi era vero che «dove gli spettri/ trovan ricetta/ anche il filosofo/ è ben accetto». ⁶ Ora, senza nulla togliere al

⁵ Si veda la sua lettera *Sul romanticismo*, al marchese Cesare d'Azeglio, del 1823: «Ora cos'è la mitologia conservata nella poesia, se non questa idolatria?... l'effetto generale della mitologia non può essere, che di trasportarci alle idee di que' tempi in cui il Maestro non era venuto... di mantenere i simboli, l'espressioni, le formule dei sentimenti ch'Egli ha inteso distruggere... non si può dire che il linguaggio mitologico sia indifferente alle idee... sia dunque benedetta la guerra che gli si è fatta, e che gli si fa» (Manzoni, *Tutte le opere*, vol. 2°, Firenze, Sansoni, 1977, pp. 1715-6).

⁶ *Faust*, parte II (Notte classica di Valpurga, Peneio superiore), vv. 7843-44: «Denn wo Gespenster Platz genommen,/ ist auch der Philosoph willkommen» (la trad. it. nel testo è nostra). In particolare Goethe prese di mira l'idealismo fichtiano: cfr. la quartina dell'idealista nel Sogno della notte di Valpurga e tutta la scena del Baccalaureus, cui Mefistofele raccomanda «di non tornarmi a casa/ proselite di già dell'Assoluto» (parte II, atto II, «angusta stanza gotica con la volta a sesto acuto»; la trad. è di Vincenzo Errante). Quanto alla nota ammirazione di Goethe per Kant, si legga però il suo *Winckelmann* (tr. it. di Anselmo Turazza in Goethe, *Opere*, vol. 4°, Firenze, Sansoni, 1963, pp. 1072-3): «Ogniquale volta un dotto si è provato a respingere, contrastare e dispregiare il grande movi-

suo valore ideale, il vaso misterico cui Bachofen dichiara inizialmente di voler dedicare questo volume è decisamente piuttosto brutto che bello, ed è lontano dall'Apollo del Belvedere almeno quanto le divinità falliche di Samotraccia: pure, chi pensasse di trovarsi di fronte a un caso analogo a quelli sopra citati si ingannerebbe, perché questa *Teologia orfica*, interamente dedicata a un'esposizione generale della fede che si depositò negli scritti di Plutarco, Cicerone, Macrobio e Porfirio ma, soprattutto, nella pittura vascolare e nella scultura funeraria degli antichi, è una delle sue opere più limpide e armoniose. Ma anche un'altra frettolosa conclusione andrebbe evitata: il fatto che parte del volume, apparso nel 1867 a Basilea,⁷ si soffermi, cinque anni prima della *Nascita della tragedia*, su Dioniso e sul suo rapporto con Apollo, non deve necessariamente far pensare a un'anticipazione, da parte dello studioso basiliense, delle più note tesi di Nietzsche sul fenomeno dionisiaco. Anche se il giovane Nietzsche conobbe e frequentò, negli anni del suo insegnamento universitario a Basilea, la famiglia Bachofen, ed ebbe quindi modo di ammirare tanto il fascino e l'abilità di pianista della giovane signora Bachofen quanto le opere del padrone di casa,⁸ non ci sembra che si possa affermare un influsso

mento filosofico iniziato da Kant, sempre ne è uscito male, con la sola eccezione degli archeologi, ai quali la peculiarità del loro studio sembra conferire uno speciale privilegio su tutti gli altri uomini... in quanto essi si occupano di quel che di meglio il mondo ha prodotto, e considerano il mediocre ed il brutto solo in rapporto a quella eccellenza...».

⁷ Fu stampato in soli cinquanta esemplari per le difficoltà nell'ottenere le riproduzioni a colori del vaso policromo che forma il primo oggetto della trattazione.

⁸ Già negli anni della malattia, Nietzsche ricordava ancora

determinante del maturo studioso sul più giovane collega.⁹ È sufficiente confrontare le selvagge pagine nietzscheane sulla terribile sapienza svelata da Sileno nei giardini di rose del re Mida («Semenza effimera,... la cosa migliore per gli umani è non nascere»)¹⁰ con la pacata descrizione dell'aio di Dioniso in questa *Teologia orfica* per scorgere la distanza tra l'anima sostanzialmente barbara di Nietzsche e la composta umanità del patrizio basiliense. Ciò che senz'altro li unì fu invece, più ancora che una molto conclamata ma sempre vaga «inattualità»,¹¹ l'avversione per la

la signora Bachofen, di trent'anni più giovane del marito, «molto graziosa, e che suonava meravigliosamente il pianoforte». Cfr. Carl Albrecht Bernoulli, *Franz Overbeck und Friedrich Nietzsche*, 1908, vol. 2°, p. 331. Certamente Nietzsche conobbe almeno tre opere di Bachofen: *Il simbolismo funerario degli antichi*, *Il matriarcato* e *Il popolo licio*. Per la prima, cfr. Carl Albrecht Bernoulli, *Johann Jakob Bachofen und das Natursymbol*, Basel, 1924, p. 64; per le altre, Nietzsche, *Werke*, ed. Colli-Montinari, Abt. 2, Bd. 3, *Vorlesungsaufzeichnungen*, Berlin-New York, de Gruyter, 1993, p. 429.

⁹ Bachofen aveva insegnato diritto romano all'Università di Basilea dal 1841 al 1844, poi, anche in seguito ad alcune polemiche cittadine, aveva abbandonato per sempre l'insegnamento.

¹⁰ Nietzsche cita approssimativamente le parole di Sileno dalla *Consolatio ad Apollonium* di Plutarco (tr. it. di Marcello Adriani il giovane in Plutarco, *Opuscoli morali*, vol. 1°, Firenze, Piatti, 1819, pp. 171 segg.), che riporta un passo dell'*Eudemo* perduto di Aristotele (fr. 44 Rose). Cfr. anche Cicerone, *Tusculanae*, I, 48. Per i giardini di rose del re Mida cfr. Erodoto, *Storie*, VIII, 138, 2-3.

¹¹ È comunque curioso a questo proposito l'augurio che il 18 dicembre 1876 Bachofen inviò a Nietzsche, tramite il comune amico Overbeck, di «mantenersi lontano da tutto ciò che è inattuale»: cfr. Nietzsche, *Briefwechsel mit Franz Overbeck*, a cura di Richard Oehler e Carl Albrecht Bernoulli, Leipzig, Insel, 1916, p. 53.

miopie, pedantesca e forse troppo «sobria» filologia ufficiale¹² e la considerazione, forse eccessiva, dell'importanza delle religioni misteriche nel mondo antico. Ma quest'ultima valutazione poteva derivare loro dalla lettura di Creuzer: al quale – come a Goethe – converrà quindi tornare, se è vero, come ha sostenuto Alfred Baeumler,¹³ che questa *Dottrina dell'immortalità della teologia orfica* è la più creuzeriana tra le opere di Bachofen.

* * *

¹² Nietzsche, quando Wilamowitz attaccò la *Nascita della tragedia*, parlò di «berlinesi bevitori di acqua minerale» in una lettera a Rohde del 18 giugno 1872, e contro la scuola berlinese di Mommsen (futuro suocero di Wilamowitz) polemizzò a lungo anche Bachofen: cfr. la prefazione a Bachofen, *Paesaggi dell'Italia centrale*, a cura di Umberto Colla, Torino, Fògola, 1991, e i testi riuniti in Nietzsche-Rohde-Wilamowitz-Wagner, *La polemica sull'arte tragica*, a cura di Franco Serpa, Firenze, Sansoni, 1972.

¹³ Cfr. l'introduzione di Alfred Baeumler all'antologia bachofeniana *Der Mythos von Orient und Occident*, apparsa a Monaco a cura di Manfred Schroeter nel 1926, pp. CCVI-CCVII. Lo scritto di Baeumler venne ristampato con il titolo *Das mythische Weltalter*, München, Beck, 1965 (ove il passo citato è a p. 364); in tale volume si trova anche una sua appendice su *Bachofen und die Religionsgeschichte*. Di Baeumler cfr. anche il saggio *Bachofen und Nietzsche*, compreso nei suoi *Studien zur deutschen Geistesgeschichte*, Berlin, 1937 e tradotto in italiano con il titolo *Nietzsche e Bachofen*, a cura di Ingrid Stockner, Padova, edizioni Lupa capitolina, 1985.

«Tornar nell'ombra io volli a te, Sileno,
ora che tace la diurna rissa...»

Pascoli, *Sileno* (dai *Poemi conviviali*)

«I Càbiri, là, stanno in trono. / Stranissimi Numi, son essi:/ che generan sempre se stessi,/ né sanno, in eterno, chi sono»: se le Sirene del *Faust*¹⁴ ci presentano i Cabiri di Samotraccia come divinità talmente misteriche da ignorare esse stesse la propria identità, il bersaglio di Goethe non è qui solo la confusione sollevata dagli esegeti, ridicola quanto quella sull'età precisa di Elena al momento del rapimento (Goethe, per celia, stabilì infine che dovesse avere almeno dieci anni),¹⁵ ma in generale la diffusione, a opera dei romantici, della «paccottiglia misterica» – secondo l'espressione del suo amico Johann Heinrich Voss¹⁶ – e il capovolgimento del quadro dell'antichità classica ottenuto con il risalto dato ad apparizioni minori, come le Nereidi o i Tritoni,¹⁷ con la predilezione per le più astruse interpretazioni allegoriche e infine con l'offuscamento della stessa figura di Omero, condannato da Creuzer come un corruttore della purezza e unità

¹⁴ Goethe, *Faust*, parte II, vv. 8075 segg. («Notte classica di Valpurga; baie rocciose»); qui nella splendida versione di Vincenzo Errante (Firenze, Sansoni, 1941-42, e numerose edizioni successive).

¹⁵ Goethe, *Faust*, parte II, v. 7426 («Notte classica di Valpurga; Peneio inferiore»), e Goethe, *Colloqui con Eckermann* (varie traduzioni italiane), 17 marzo 1830.

¹⁶ Traduciamo così *Mysterienkram*, termine usato da Johann Heinrich Voss nella sua *Antisymbolik*, 2 voll., Stuttgart, 1824-26, diretta sia contro gli svarioni filologici della *Symbolik* di Creuzer sia, soprattutto, contro la sua ideologia illiberale.

¹⁷ Divenute improvvisamente più importanti degli Argonauti: cfr. Goethe, *Faust*, parte II, vv. 8212 segg.